Prefazione

Il libro di cui Félix San Vicente ci dà qui l'edizione nacque, così come altri capolavori della linguistica del tempo, dalla dispersione di una cultura, quella gesuitica della metà del Settecento. Si tratta di 'capolavori' un po' defilati, s'intende, che richiedono la mano esperta di specialisti che li vadano a scovare e li ripropongano, sollecitando il lettore moderno a rivisitarne l'attualità e riscoprirne il fascino. Esteban de Terreros y Pando, autore del dizionario qui riedito, non è oggi un nome sconosciuto. Félix San Vicente, nel corposo saggio che precede l'edizione critica, ci spiega come e quando è avvenuta la sua rivalutazione moderna, grazie alla quale è ora collocato tra i migliori lessicografi spagnoli del sec. XVIII. San Vicente ci fornisce anche una nutrita bibliografia, a dimostrazione dell'interesse suscitato da questo autore nella saggistica dedicata alla storia della linguistica, dei dizionari e della didattica delle lingue. Terreros y Pando era uno dei tanti gesuiti che, nel 1767, per ordine del re Carlo III, furono allontanati dalla Spagna. Giunse così in un luogo a cui probabilmente non aveva mai pensato, Forlì, in Italia, negli stati della Chiesa, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1782. In quella città, coprendo il proprio nome con uno pseudonimo in forma di anagramma, pubblicò nel 1771 le *Reglas, a cerca de la lengua toscana, o italiana*, una grammatica italiana per ispanofoni con molti limiti (Paolo Silvestri afferma che "è nella sostanza una traduzione letterale di quella di Corticelli"). L'autore la volle dedicare a un potente patrizio locale, il marchese Fabrizio Paulucci del Calboli (1726-1810), generale delle armi pontificie in Romagna. Tuttavia l'opera più rilevante di Terreros non uscì in Italia, ma in Spagna; dunque, nonostante l'esilio, fu pubblicata nella sua terra di origine, e postuma, grazie ad amici fedeli che ci misero mano: è il *Diccionario castellano con las voces de ciencias y artes y sus correspondientes en las tres lenguas francesa, latina e italiana*; il primo volume uscì nel 1786, il secondo nel 1787, il terzo nel 1788. Il quarto volume, distanziato dagli altri, apparve nel 1793, e aveva un titolo curioso: *Los tres alfabetos Frances, Latino é Italiano con la voces de ciencias y artes que le corresponden en la lengua castellana*. Appunto da questo volume, Félix San Vicente ha tratto la parte relativa alla lingua italiana, e la propone ora a sé, staccata dal resto,

con il titolo di *Alfabeto Italiano Castellano*, in forma di edizione critica commentata, preceduta da un sapiente ed erudito saggio che ne svela tutti i segreti tecnici, con raffinato esame linguistico, evidenziando fra l'altro la ricchezza di lessico specialistico che il Terreros ha saputo raccogliere e ordinare con poderoso impegno.

Si potrebbe dire, un po' scherzosamente, che una prova ulteriore dell'apprezzamento che tale lessico tecnico suscitò negli utilizzatori contemporanei all'autore è dimostrato dal questo fatto: l'esemplare de *Los tre alfabetos* recuperabile grazie alla mastodontica biblioteca di *Google libri* (un tesoro che oggi abbiamo tutti a portata di mano, o meglio a portata di PC e di telefono cellulare), reca nel frontespizio (e ciò desta per forza una certa sorpresa) i timbri di un'istituzione nient'affatto umanistica: l'esemplare fotografato, infatti, ha i contrassegni della Biblioteca del *Colegio de veterinaria* di Madrid, e si vede anche una dicitura più antica, a penna, di apparenza anteriore ai timbri, la quale recita: "Real Escuela Veterinaria". Il sito web dell'Universitad Complutense di Madrid spiega che nel "1792, durante el reinado de Carlos IV, se fundó el Real Colegio-Escuela de Veterinaria de Madrid, bajo la dependencia de Godoy, lo que implicaba una clara orientación militar". Dunque questa scuola professionale, di nuova formazione nel 1792, destinata a scopi pratici, scelse l'appena stampato, nel 1793, vocabolario di Terreros, che certamente attirava favorevolmente l'attenzione per la sua disponibilità alla terminologia tecnica e pratica, e piaceva ai veterinari perché non si era certo limitato a una selezione lessicale adatta soltanto alla soddisfazione del fine palato dei letterati. Ecco, infatti, a proposito della terminologia dei cavalli, che certo interessava ai veterinari militari, una nota di Félix San Vicente ci avverte (p. 157 della presente edizione): "La voz *cavallo* tiene numerosos registros en el *Alfabeto*, se presenta en aparejos, enfermedades, acciones, etc.; V. *Ambio*, *Balzano*, *Caracollo*, *Pomellato*, *Repolone*, etc.". Del resto la precisione della terminologia equina era già evidente nel volume II del *Diccionario*, per esempio per la definizione della "fronte" del cavallo, che andava appunto descritta in maniera univoca e anatomicamente perfetta (ancora oggi la definizione di questa "fronte" si impara familiarizzando con il mondo equestre, assieme a altri termini speciali, come "garrese", o altri ancora che hanno un significato diverso da quello ordinario o apparentemente intuibile, come "piede del cavallo"). Nel *Diccionario*, vol. I, p. 293, si legge: "Frente del cabállo: la parte anterior de la cabeza que hai desde debajo de las orejas hasta la boca entre las dos cejas. Fr. *Chanfrein*, ó *chamfrein*. Lat. *Frons equina*. It. *Fronte del cavallo*". Non si troverebbe certo questo rigore nel *Vocabolario della Crusca*, che infatti non definisce affatto né registra la "fronte del cavallo".

Come ho detto, Terreros era un gesuita espulso nella cacciata collettiva del 1767, e i curatori dell'edizione del *Diccionario*, i bibliotecari dei *Reales Estudios de Madrid*, Don Francisco Meseguer Arrufat y Don Miguel De Manuel y Rodríguez, nel 1786, presentando l'opera, nella dedica al conte di Floridablanca, non si fecero scrupolo di far riferimento a quell'allontanamento forzoso, lamentando i danni conseguenti alla perdita di un così valente lessicografo: "Poca obras habrán

sido tan generalmente aplaudidas y deseadas come este Diccionario: y acaso por ninguna se hubiera encarecido tanto la pérdita que padecia la Nacion, como se está encareciendo por esta desde la expulsion de los Jesuitas. Aun los que miraron con indiferencia aquel raro caso, y quizá tambien los que se complacieron en él, sintieron entónces extraordinariamente, y están lamentando todavía la desgraciada suerte del P. Terreros, únicamente por su Diccionario". Si noti, nel passo citato, la valorizzazione del lessicografo, al di là delle opinioni favorevoli o contrarie all'eliminazione dei gesuiti.

Nel quarto volume del *Diccionario*, quello intitolato *Los tres alfabetos*, compare anche una *Vida* del Terreros. Questa *Vida* viene dopo un'*Advertencia* nella quale si illustrano le specificità e i problemi legati a questo volume, molto diverso dai precedenti: su questo tema, il saggio di Félix San Vicente svolge un discorso approfondito ed esaustivo, dunque non resta che rinviare alle sue pagine, assolutamente definitive. La *Vida* (o meglio, secondo il titolo esatto, *Memoria para la vida y escritos del P. Estevan de Terreros*), però, mi ha ulteriormente colpito, perché contiene una descrizione drammatica della cacciata del 1767, una descrizione che non credo sia comune, sulla quale ogni lettore attento si sofferma per forza con emozione, perché ritrova le tracce di un dramma ben noto nelle sue linee generali e nella sua portata storica, ma di cui si è persa la memoria quanto alla dimensione umana, nella concreta realtà di sofferenza individuale, che qui invece emerge vistosamente. La *Vida* può essere ora letta facilmente, perché Félix San Vicente l'ha inserita nella selezione che ha avuto per esito la sua edizione dell'*Alfabeto italiano castellano* che qui si presenta. Basta dunque andare alle pp. 65-81 per ritrovare queste pagine profondamente coinvolgenti. Dopo un'attenta ricostruzione degli studi del nostro gesuita, dopo un'approfondita esposizione del significato e delle caratteristiche di altre opere del Terreros (cioè l'*Espectáculo de la Naturaleza*, traduzione spagnola dal francese di Pluche, e dopo la *Paleografía española*), il biografo arriva a raccontare il momento cruciale dell'espulsione dalla Spagna, per caso coincidente con la preparazione del secondo tomo del *Diccionario*: "Esta impresion llegaba ya como á la mitad del tomo segundo, quando sucedió la catástrofe de ser expulsos los Jesuítas de estos Reynos". Il biografo della *Vida* prosegue spiegando quale fu il prezzo pagato al momento della cacciata dall'infelice Tererros: in un attimo, la perdita di tutti i propri libri, di tutti i propri manoscritti, perché l'esilio avveniva immediato, folgorante, senza che si potessero raccogliere le proprie cose, senza poter preparare i bagagli, senza nemmeno il cambio dei vestiti, tanto che gli rimasero solo i pochi soldi che casualmente si era ritrovato in tasca: "Su miseria fué tal, que en aquella Ciudad [*Cartagena, prima tappa dopo l'allontanamento da Madrid*] le hubo de dar dos camisas para mudarse un amigo suyo. Sin embargo olvidado de ella, era siempre su primera atencion en medio de los trabajos los libros y la lectura. Con 400. reales que por casualidad tenia consigo en la noche de la expulsion, compró allí unos libros, papel, y tintero. No faltó quien le hiciese cargo de que pudiera con este dinero atender á otras necesidades mas urgentes". L'abbandono delle proprie

cose e delle proprie carte spiega le condizioni in cui fu poi recuperato vent'anni dopo il *Diccionario* lasciato a Madrid, "veinte años ha que yacía sepultado entre un enorme cúmulo de papeles, sin que á nadie se le ubiese ofrecido hasta ahora ni aun el averiguar fixamente el estado en que lo dexó su Autor" (come ancora si legge nella dedicatoria del 1 agosto 1786 al Floridablanca).

Da Cartagena, l'espulsione portò Terreros dapprima in Corsica, su di una nave sovraffollata, in coabitazione con altri undici espulsi, costretto a dividere con loro lo spazio angusto della cabina. La narrazione dell'autore della *Vida*, visibilmente, si rifà a un racconto del Terreros medesimo, o a qualche sua memoria trasmessa ad altri. La fonte è del resto dichiarata: si tratta di un altro gesuita spagnolo, compagno di esilio a Forlì, tal Manuel Calahorra, che non pare aver lasciato altre tracce nella vita culturale italiana o spagnola: "La mayor parte de las noticias que comunicaré acerca de su vida y escritos, se deben al Abate Don Manuel Calahorra, residente en Forli, uno de sus mas íntimos amigos, que vivió muchos años en su compañía, y que no poco le ayudó en las tareas del presente escrito"). L'autore della *Vida* descrive con efficacia, non senza abilità di stile, l'infelicità di quel viaggio: "La cámara de popa de la Garzota, ó Chambequin Santa Teresa, en que iba alojado Terreros con once Jesuítas mas, tenia tres varas [*la* vara *castigliana misura poco più di un metro*] de largo, y cinco de ancho. En este corto recinto estaba la alacena con provisiones; el jardin, que llaman en la Marina, no sé con qué alusión; y las doce camillas, con los envoltorios de estas doce personas. A pesar de tanta estrechez y confusion, siempre se le vió sentado sobre su colchoncillo, y haciendo mesa de sus mismas rodillas, el libro sobre ellas, el tintero al lado, y con papel de prevencion, apuntar en él, y extraer de lo que iba leyendo. Hubo contratiempos y sustos en tan larga navegacion, y quando los demás salian á ver las precisas maniobras, y vagaban despavoridos en los apuros de vientos contrarios, y mar alterado, él se estaba en su cámara de popa, como si estuviese en su retiro y aposento". Quasi segno del destino, l'arrivo a Genova, il 1° di settembre del 1767, fu segnato da un nubifragio terribile, che i vecchi della città non ricordavano di aver mai visto eguale. Un fulmine danneggiò la velatura della nave e uccise un soldato della scorta, ferendo due marinai. Terreros rimase comunque sempre al suo posto, "ni dexó la lectura", indifferente agli eventi, come ce lo dipinge il biografo, quasi scivolando nell'agiografia. Alla fine la nave arrivò ad Aiaccio, dove Terreros restò un anno, costretto a mendicare (immaginiamo noi) l'accesso a biblioteche private, ovviamente per quei libri che lì si potevano trovare. Infine, ecco un nuovo viaggio per nave, di cui il biografo non descrive peripezie, facendoci supporre che sia stato pacifico, e l'arrivo a Forlì, "en la Romanía", cioè l'attuale Romagna, allora sotto il controllo pontificio. Anche qui, indigenza e promiscuità, determinate dall'affollamento di gesuiti esuli e dalle conseguenti ristrettezze: "se vió establecido aunque con la incomodidad de estar tres personas alojadas en un quarto". In quelle condizioni nacquero le *Reglas, acerca de la lengua Toscana, ó Italiana* di cui già abbiamo parlato. Furono stampate con fatica, perché le due uniche tipografie di Forlì non erano in grado di mettere

sotto il torchio testi in spagnolo, per la mancanza dei caratteri e per l'imperizia nella lingua, per cui Terreros si trovò a dover sopperire come poteva a tutte le carenze, anche facendosi artigiano tipografo, pur di tornare all'attività editoriale e pur di mettere a frutto le proprie competenze linguistiche, nelle quali si confermava il gusto comparativo, già sperimentato nella composizione del *Diccionario*: "Hizo comprar y traer de Venecia un abecedario de caractéres con las ññ, de que carecen los Italianos; tomó sobre sí la penalidad de enseñar á leer el manuscrito al impresor, y miéntras se imprimia continuamente se hallaba á su lado, instruyéndole, y poco ménos que componiendo como qualquiera caxista". Il "caxista" è l'artigiano addetto alla composizione tipografica, quello che sceglie nella cassa i caratteri mobili da collocare nel compositoio.

Siamo dunque finalmente alla destinazione finale, Forlì, cittadina di provincia con poche risorse culturali. L'unico libro qui stampato in lingua spagnola nella seconda metà del Settecento è appunto quello di Terreros, le *Reglas*. Il motore di ricerca di SBN ne registra otto esemplari conservati nelle biblioteche italiane, due nella Biblioteca comunale di Forlì, uno a Faenza, uno a Ravenna, gli altri a Milano, Genova, Pesaro e Viterbo. Una certa densità, dunque, nella zona delle province pontificie. Nelle province soggette al Papa, quelle a cui, soprattutto dopo il congresso di Vienna, siamo soliti riferirci comunemente come alle "Legazioni pontificie", ci è dato trovare, dalla cacciata dei gesuiti in poi, un fiorire imprevisto di interessi linguistici, legato appunto alla presenza di tanti uomini di sapere raccolti forzosamente in questa altrimenti allora sonnacchiosa parte d'Italia. Già abbiamo detto del Terreros; ma non è l'unico studioso che si sia trovato ad operare nel contesto imprevedibile delle province pontificie, portandovi in tutto o in parte la propria esperienza di linguista. Il caso più celebre è quello di Lorenzo Hervás, che, a sua volta in esilio dal 1767, anch'egli transitò per la Corsica e per Forlì, come Terreros, e infine approdò a Cesena, dove si mise a scrivere in lingua italiana una grande enciclopedia del sapere, che pubblicò in loco tra il 1778 e il 1787, e lasciò anche una inedita grammatica della lingua italiana scritta in spagnolo. Nell'enciclopedia trovò posto una serie di volumi di interesse linguistico, tra i quali il più celebre è il *Catalogo delle lingue conosciute e notizie della loro affinità, e diversità*, libro affascinante per la quantità di dati raccolti dalla testimonianza di altri ex-gesuiti con i quali l'autore era in contatto. Così scriveva all'inizio del *Catalogo*: "…questo catalogo, che ho formato appoggiandomi in gran parte all'autorità di dotti, e rispettabili testimoni oculari, le cui lettere cito. Tali sono moltissimi miei compagni Exgesuiti, i quali dispersi prima per le più rimote, e sconosciute nazioni, ove sono vissuti, ed invecchiatisi, presentemente si trovano radunati in questi Stati Ecclesiastici". Infatti il riferimento a queste fonti orali è costante nel corso dell'opera. Nel cap. I, ad esempio, dopo aver citato l'autorevole Kirker, che già nel 1676 aveva consultato vari padri gesuiti per concludere che in America esistevano circa cinquecento lingue, Hervás confronta questa tesi con quella dell'exgesuita padre Stanislao Royo, che era stato in Perù, secondo il quale le lingue dell'America

dovevano essere quasi 2000; infine dà conto direttamente dell'opinione di un altro exgesuita, il padre Giovanni Francesco Lopez, che era nato in America meridionale (era forse un indio?) e, da gesuita, aveva viaggiato in quella settentrionale. Il "venerando anziano" gli aveva confermato un numero molto alto di lingue: a suo parere, gli idiomi d'America erano attorno a millecinquecento, senza contare che ogni lingua poteva essere a sua volta suddivisa in "parecchj linguaggi", cioè in varietà locali e dialettali più circoscritte. Hervás ci avvisa che il venerando padre Lopez era morto a Ferrara nel "Gennaro dell'anno scorso 1783". Riferimenti a consultazioni del genere ricorrono di frequente nel *Catalogo*. Antonio Tovar, introducendo la sua edizione anastatica del *Catalogo* medesimo, ha indicato a questo proposito alcuni nomi di informatori affiancando l'indicazione delle aree geografiche di loro competenza: il padre Gilij per l'Orinoco, il padre Camaño per la parte centrale dell'America del Sud, il padre Pinto per l'India.

Al di là dell'interesse specifico (innegabile) per la raccolta e classificazione dei dati relativi alle lingue, queste note, relative all'incontro con anziani missionari, ci danno un'indicazione preliminare e assai affascinante dell'immenso patrimonio di narrazioni orali e di esperienze che la sorte in quel periodo aveva radunato, o meglio concentrato nel piccolo territorio delle provincie pontificie, confinandovi personaggi la cui vicenda umana era stata davvero eccezionale per l'epoca, perché li aveva condotti ai confini del mondo, a contatto con popolazioni sconosciute alla cultura occidentale.

La fortuna di Hervás come linguista, almeno in vita, fu maggiore di quella di Terreros, forse anche perché Hervás pubblicò in Italia, ne trasse fama, e non restò sempre fermo a Cesena, ma ebbe occasione di spostarsi a Roma con un incarico di prestigio, poiché divenne bibliotecario del Quirinale. A Roma conobbe Paolino da San Bartolomeo, oggi noto come pioniere nello studio del sanscrito, e a Roma entrò in contatto con Guglielmo di Humboldt, il quale espresse su di lui il noto severo giudizio ("verwirrter und unergründlicher Mensch"), ma tuttavia ne cavò informazioni sulle lingue americane, per cui alla fin fine lo stesso Humboldt ammetteva che quell'uomo disorientato e senza basi solide sapeva tuttavia molto e anzi poteva trasmettere un'incredibile quantità di notizie sempre utili. In questo modo Hervás poté entrare nella storia della linguistica, così come oggi Terreros è entrato in quella della lessicografia e della grammaticografia. In sostanza, possiamo ricordare che l'effetto di questi movimenti di intellettuali determinati dalla cacciata dei gesuiti rappresentarono, come ha scritto Paolo Silvestri, un rilevante fenomeno di contatto e di reciproca influenza fra cultura spagnola ed italiana, e anche qualche cosa di più: cioè un'occasione imprevedibile di riflessione linguistica e di realizzazione di lavori linguistici, che magari in altri contesti non si sarebbero concretizzati allo stesso modo, e che forse ebbero conseguenze durature, anche al di là delle evidenze più visibili. Mi sono sempre chiesto, ad esempio, come mai proprio a Cesena si pubblicasse la rivista *Notizie letterarie*, che nel 1791 diede conto degli studi di Jones sul sanscrito quale lingua "più abbondante del *greco*, più perfetta

del *latino*, più pura dell'uno e dell'altro, e molto somigliante ad amendue sì nelle radici dei verbi, che nelle figure di grammatica". Queste erano le parole con cui l'anonimo articolista (in una rivista che del resto aveva fatto dell'anonimato dei redattori la propria bandiera) presentava le idee di William Jones sul sanscrito, aggiungendo che la somiglianza tra idiomi diversi "porta l'autore a credere, che tutte queste lingue, come la *Gotica*, la *Celtica*, e la *Persiana* vengano dalla stessa sorgente". Erano le prime notizie della parentela indoeuropea, e Leopardi, molto più tardi, le attinse tuttavia proprio alla rivista di Cesena, a cui fa esplicitamente cenno nello *Zibaldone* [984], alla data del 25 aprile 1821. Una nota dell'edizione a cura di Francesco Flora avvisava opportunamente che quella rivista era posseduta dalla biblioteca della famiglia Leopardi. Sarebbe interessante poter dimostrare che esiste una concatenazione tra l'interesse per le lingue lontane ed esotiche portato dagli exgesuiti della diaspora e l'interesse precocissimo per il sanscrito che si manifesta in questo giornale di provincia, il quale sopravanzò la cultura delle grandi città e dei centri universitari o accademici, nella vigile attenzione per una novità fondamentale per la cultura linguistica europea, quella annunciata nel celebre discorso di W. Jones alla *Royal Asiatic Society of Bengala* del 2 febbraio 1786. Il discorso rimase praticamente ignoto in Italia, a parte il resoconto davvero notevole del giornale di Cesena, capitato poi nelle mani attente di un linguista straordinario come fu Leopardi, al quale l'interesse dell'informazioni certo non sfuggì, come dimostrano i suoi commenti.

Insomma, la presentazione di quest'opera del Terreros sollecita molte curiosità relativamente alla cultura linguistica di una zona d'Italia, oltre a consegnarci uno strumento lessicografico di grande interesse per i rapporti tra italiano e spagnolo, e oltre a mettere definitivamente a fuoco la figura di un lessicografo di prim'ordine.

Claudio Marazzini
Presidente dell'Accademia della Crusca